

Lettere Verbanesi
DON GIULIANO MORO

Le streghe

Chi dal belvedere di Bedero, ritraendo l'estatico sguardo dal Lago Maggiore, si rivolge verso i monti che s'addossano alla Valtravaglia, facilmente si accorge di uno spazioso altipiano che si sporge verso i paesi di Muceno e Domo. Questo altipiano è, qui da noi, chiamato il Pian d'Aireu e tutti gli abitatori di questa vallata lo conoscono almeno per fama; perché fu sempre detto che in quel luogo vengono di notte le streghe a ballare la loro ridda, e perché vi si passa per ascendere alle alpi, ossia pascoli, di S. Michele, che è il valico che mette in comunicazione alcuni paesi della Valtravaglia lacuale con altri della Valtravaglia interna, e dove non di rado si recano allegre brigate a passare una giornata di vero sciopero.

Avrebbe potuto essere questo altipiano un luogo delizioso quando si fossero lasciate crescere delle piante di alto fusto e la coltura avesse migliorato il terreno; ma sia per l'aridità del suolo, sia per la violenza dei venti, a cui è da ogni parte aperto, qui non si veggono che magri prati e bassi cespugli di ontani e di nocciuole. Non una fonte, non una casupola ove tu possa vedere anima vivente e sperare un bicchier d'acqua all'arso tuo labbro, solamente dalla parte verso settentrione, dove il suolo comincia a declinare e s'apre un sentiero che mena sopra Muceno, trovasi un piccolo casolare, ch'io più volte vidi davvicino e trovai sempre deserto. È in questo casolare che da pochissimi anni avvenne una scena veramente comica, che voglio raccontarvi.

Due persone di questa nostra valle, e badate ch'erano uomini, non donne né fanciulli, avevano passate di buon mattino le alpi di S. Michele per recarsi in un paese dell'opposto versante a compiere alcuni loro affari.

Sbrigatisi anche presto dalle loro facende, non vollero tosto rimettersi in viaggio, perché l'ascendere il monte sotto il sollione è sempre improba fatica anche per chi non ha la pelle molto delicata. Aspettarono quindi che il sole volgesse all'ocaso, e, quando l'aria si era alquanto rinfrescata, si misero in moto, calcolando che si troverebbero alla cima un'ora prima di notte, tempo più che sufficiente per discendere al loro paese.

I loro calcoli non erano infondati, ma per la posizione in cui trovavansi non eransi accorti che il sole era disceso in mezzo a neri nuvoloni, e quando essi arrivarono alle alpi di S. Michele, quei nuvoloni eransi così avanzati che già trovavansi sopra di loro; anzi col loro accavallarsi, urtarsi e mandar sprazzi di luce davano a divedere che presto si sarebbe impegnata la battaglia.

Ben volentieri questi nostri viaggiatori si sarebbero fermati a passare la notte coi pastori, ché l'ospitalità ivi non manca mai, ma il desiderio di dormire nel proprio letto, e più ancora quello di non lasciare le loro famiglie in una penosa incertezza li risolse a continuare. «Alla fine, dicevano tra loro, adesso in quattro salti siamo al basso». E senza più riflettere giù a rompicollo sorvolando sui ciottoli che incontravano per via.

Non erano che pochi minuti che avevano abbandonata la china, che già alcuni goccioloni cominciavano a cadere. Erano le prime avvisaglie di certa e prossima battaglia. Infatti quando giungevano all'altipiano la procella era di già scoppiata. L'acqua cadeva a catinelle, e l'impetuoso vento che l'accompagnava rendeva assai più difficile il passo e quasi toglieva loro il respiro.

In tanto frangente non c'era a discutere: per non affogare dovettero tosto ridursi a quell'unico casolare in attesa di una sosta per poi proseguire nel loro viaggio. Inzuppati com'erano fin sopra i capelli si confortavano l'un l'altro lusingandosi sempre che il temporale, come d'ordinario avviene, sarebbe presto passato.

Ma il temporale pareva sempre da capo. Continui lampi, tuoni che facevano tremare i monti e scrosci d'acqua incessanti. Ciò poi che loro maggiormente dispiaceva, si era che in quel giorno per le fitte nubi annottava prima del solito. «Che dovessimo passar qui la not-

te?, cominciò l'uno a dire, questa cosa non mi piacerebbe né punto né poco. Perché lasciando pur da parte il disagio con cui qui staremmo, non vorrei che ci capitasse qualche disgrazia». «Ah tu hai paura delle streghe?, soggiunse l'altro, ostentando un coraggio che non aveva. E che vuoi che ci facciano le streghe?... E poi ne abbiamo forse veduta noi alcuna delle tante streghe che dicono esservi?...» «È vero, ripeté il primo, che noi non abbiamo mai veduta alcuna strega, ma non ne siamo nemmeno mai andati in cerca, né in vita nostra ci siamo qui fermati a passarvi la notte. E, dimmi, saresti tu volontariamente venuto a pernottare su questo altipiano?» «Non dico, riprese l'altro, che mi vada a sangue il qui fermarmi la notte, ma giacché ci sarà giuocoforza restarci non dobbiamo aver paura, massime che siamo in due».

Intanto si era fatto notte avanti tempo, e l'acqua non cessando mai aveva ridotti tutti quegl'alpestri sentieri in altrettanti torrenti, per cui i nostri viaggiatori, sebbene a malincuore, smisero il pensiero di poter per quella sera ridursi a casa, e pensarono di alloggiarsi alla meglio nel tugurio in cui si trovavano.

Vedendo che sopra il loro capo v'era una specie di soffitto di asse sconnesse, ne smossero alcune, e saliti sopra, le rimisero ancora a posto, e quivi si appollajarono, come in posto più riparato e più nascosto perché il timor delle streghe, per quanto il dissimulassero, era in loro cresciuto col sopravvenire delle tenebre. Quale fosse il loro disagio è facile l'immaginarselo, e se una speranza ancora li confortava era la brevità del tempo di loro fermata, perché d'estate le notti sono assai corte, massime sugl'alti monti, dove quando è sereno pare che non annotti mai.

In quello stesso giorno un bietolone del medesimo paese dei due viaggiatori, ch'era abituato a girovagare per i monti senza un pensiero al mondo tranne quello di non far nulla, fu esso pure sorpreso dal temporale su quel temuto altipiano. Ignorante com'era aveva grandissima paura delle streghe per cui non voleva colassù fermarsi e tanto meno ricoverarsi in quel casolare ch'ei credeva fosse la dimora stessa degli spiriti folletti. Ma dopo essersi rannicchiato or qua or là sotto ai bassi cespugli tanto per non essere battuto dalla pioggia che

cadeva a secchie, infine piuttosto che affogare si dicesse egli pure verso colà. Quando però vi fu vicino non aveva coraggio di entrarvi ed or faceva un passo avanti ed ora un altro indietro, poi si soffermava guardando fra il bujo, né mai sapeva risolversi a mettervi il piede.

Gli altri due, che già per molte ragioni erano indisposti di spirito, all'udire quegli strani movimenti sentirono venir la pelle d'oca, e tanto fu la paura che li invase, che non tiravano il fiato per non essere scoperti.

Finalmente lo scimunito, non potendo più reggere all'acqua, entra pian pianino nella casupola, gira pauroso attorno lo sguardo e nulla veggendo con ambo le braccia cerca sollevare il sovrastante tavolato, giacché egli pure voleva di su salirvi. Ma al primo muoversi delle asse un grido di spavento s'udì di sopra, e quasi istantaneamente ripetuto di sotto.

Il bietolone che credeva proprio d'aver dato nelle streghe d'un salto è di fuori e via di furia senza cercar sentiero. Gli altri due, che già si tenevano per quella volta spacciati, quando s'accorsero di esser soli, lemme lemme l'uno dopo l'altro lasciarono giù le gambe dal solajo, ed a precipizio si volsero al basso, più non badando al temporale che ancora imperversava, né ai pericoli di un disastroso calle, reso allora impraticabile dall'oscurità e dall'acqua che vi percorreva come nel proprio letto. Per essi era gran fortuna il potersi allontanare da quell'infausto casolare ed arrivare in qualunque modo alle loro case, come infatti ci riuscirono dopo infiniti stenti.

All'indomani si propaga in paese la voce che due uomini, e se ne dicevano i nomi, nell'antecedente sera durante il temporale smarritisi sul piano d'Aireu, incappati nelle streghe, ebbero per miracolo salva la vita. E già le donnicciuole, e particolarmente le più vecchie, con aria quasi di trionfo andavano dicendo: «Eh! L'avevam ben detto noi le cento volte che colassù le streghe si radunano di notte tempo a fare i loro maleficii, e voi non ci credevate, adesso ci crederete?!...» Ma più tardi nello stesso giorno erasi ridotto a casa, sebbene più morto che vivo, anche il bietolone, il quale sentendo a discorrere di streghe e di folletti, si mise esso pure a dir su quanto anche ad esso era capitato su quel altipiano [*sic*], cosicché i più avveduti, ravvici-

nando le idee e le date, facilmente poterono comprendere quali fossero state le streghe, e che tutto era stato effetto di un equivoco. Cossicché a coloro, ch'ebbero lo spavento, toccarono poscia anche le beffe.

A voi, o studiosi giovinetti, io non dirò di non aver paura delle streghe, giacché ben già sapete che esse stanno tutte nel cervello degl'ignoranti e nella coscienza dei cattivi, però mi approfitto di questo racconto per darvi un consiglio, che cioè non abbiate mai a mettervi in viaggio sul far della notte. E quando il dobbiate fare per qualche imperiosa circostanza, non prendete le vostre misure col compasso, ma nei vostri calcoli fate sempre entrare gli inconvenienti che puonno succedere durante il cammino. Con questa prudenza eviterete molti pericoli e non farete l'incontro di certi istrioni a cui piace di vivere senza lavorare, e che voi già sapete chi sono.